

Paolo Rumiz

# **La linea dei mirtilli**

Bottega Errante Edizioni

## **Prefazione**

*di Demetrio Volcic<sup>1</sup>*

Non tanto tempo fa, esisteva un mestiere in via di estinzione. Una pattuglia di grandi inviati, chiamati affettuosamente “il circo” si spostava da una crisi all’altra, dal Vietnam al Medio Oriente, dall’Africa all’America Latina. Ai tempi della guerra fredda fu un’occupazione a tempo pieno per i viaggiatori del giornalismo. Oggi alcuni sono in pensione, altri se ne sono proprio andati; qualche superstite con puntiglio calca ancora le scene, racconta guerre lontane e strane, trova sempre meno spazio sul proprio giornale. Parecchi di loro si sono sistemati, magari in posizioni di prestigio, c’è chi di tanto in tanto rivisita i campi delle vecchie battaglie e della propria gioventù.

Tra gli specialisti dei Balcani è venuto a mancare Franca Barbieri; tra un impegno politico e un libro, Enzo Bettiza distilla qualche pensiero prezioso; Dino Frescobaldi, per molti anni corrispondente del “Corriere” da Belgrado, in un libro del 1991 ha previsto alcuni degli scenari a venire.

Oggi i giornali sono cambiati. A un’analisi distesa si preferisce il singolo fatto dal contenuto drammatico, e un po’ si è persa l’abitudine di calare i fatti del giorno in una cornice storica, sociale e culturale più ampia. Anche l’affresco narrativo diventa in parte meno efficace dopo le immagini già trasmesse dalla televisione. E le prime pagi-

---

1 Questa prefazione è stata pubblicata in entrambe le edizioni precedenti della *Linea dei mirtilli*, apparse rispettivamente nel 1993 e nel 1997.

ne, occupate per decenni dagli eventi del mondo, ora sono occupate di prepotenza dai fatti di casa nostra.

La pianta dei grandi inviati, un mestiere mitico, oggi produce pochi frutti, ma alcuni sono di valore. Penso a Paolo Rumiz che si sarebbe trovato benissimo in quel consesso, in quel nomadismo tra mille stanze d'albergo con pranzi saltati e cene rumorose dopo aver in qualche modo trasmesso l'articolo. Nella *Linea dei mirtilli* l'attenzione per il dettaglio è sempre calata nel mosaico storico e nel contesto generale; il tutto è raccontato senza retorica e senza pedanteria. Non era facile trovare in una collezione di articoli il filo che colleghi la questione dei Balcani in una logica credibile. Rumiz ci riesce. Il mondo di serie A ormai combatte le sue schermaglie geo-economiche; ma ai margini, nei Balcani, da sempre epicentro di scontri e frontiera fra imperi e religioni, è ancora in voga la vecchia geopolitica, quella dove contano ancora conquiste territoriali e forza bruta. In questo quadro mi sembra giusto, come fa l'autore, individuare come uno dei motori dello scontro la battaglia tra città e campagna, tra montagna e pianura. Prima di scomparire, delusi, dalla scena pubblica, gli intellettuali a Belgrado e Zagabria hanno fatto propria questa analisi. La città è Sodoma, la città è peccato, pigrizia, presunzione. I grandi viaggiatori dell'Ottocento esaltarono la razza dinarica, i montanari, la loro semplicità, il loro epos e la loro primordiale ospitalità, ma anche il loro senso dell'orgoglio e dell'onore. E gli epigoni locali si sono innamorati di questo stereotipo, in parte inesistente.

È un fatto che nei Balcani tutte le migrazioni sono partite dalle montagne per la conquista delle pianure e la punizione della città. Secondo alcuni cultori di sociologia

belgradese, anche la guerra partigiana non sarebbe stata altro che un trasferimento, una conquista armata delle metropoli. In questa visione delle cose, anche la distruzione della barocca Vukovar e i bombardamenti di Ragusa assumono un carattere di simbolo.

Il dinarico sarebbe prelogico, fantasioso, non avrebbe il talento per l'ordine e la geometria, sarebbe afflitto da un permanente complesso d'inferiorità. Caratteristiche, queste, tipiche delle culture montanare, dal Caucaso alla Corsica. Questa miscela si accende quando lo Stato, invece di esercitare la sua funzione di controllo, fomenta la voglia di conquiste.

Oggi l'irrazionalità registra una nuova ondata di virulenza in molte regioni del mondo: che cosa accadrebbe se la polizia in uno stadio di Londra o Bruxelles, ma anche in una nostra curva Nord o Sud, invece di sedare gli incidenti della domenica, spronasse i tifosi a marciare contro la città della squadra avversaria?

Si tratterebbe di semplice tifo sportivo e non nazionale esercitato da persone sufficientemente benestanti e non da sottoproletariato balcanico. Eppure, con la connivenza delle autorità, i risultati potrebbero essere tragici anche da noi. La colpa delle classi dirigenti nella ex Jugoslavia consiste nel mobilitare i criminali e i tifosi, i disoccupati e i disperati, e nello spingerli ad assalire l'avversario, giustificando la violenza, avvolgendola nella bandiera nazionale.

Sono solo tentativi di capire il fenomeno; non più di tentativi. Le scienze umanistiche si sono trovate senza argomenti di fronte al nazionalismo che, secondo le idee del secolo, da quella laica a quella marxista, avrebbe dovuto progressivamente sparire in una società in via di indu-

strializzazione. È accaduto invece che l'ultimo stadio del comunismo si è trasformato in nazionalismo. Non resta che registrare questo dato, e Rumiz ce ne offre numerosi e illuminanti esempi.

## Introduzione

Resto io stesso incredulo a rileggere queste mie pagine su “Il Piccolo” dell’altro secolo. Sembrano di mille anni fa. Non tanto perché chi scrive era diverso (se più o meno efficace nella scrittura, non so dire) ma perché i giornali erano un’altra cosa. Uno li leggeva e davvero si informava, capiva cosa stava dietro la notizia. I cosiddetti “social” non avevano ancora seminato zizzania alzando cortine fumogene sulla realtà e la carta stampata vendeva ancora alla grande. “Il Piccolo”, in quegli anni, visse un momento straordinariamente felice. In stato di totale indipendenza rispetto al proprio editore, una testata regionale di periferia come quella poteva scorrazzare – in posizione geografica di vantaggio su tante altre testate italiane – su eventi di portata mondiale come il crollo e la metamorfosi del comunismo da un lato, e la guerra civile jugoslava dall’altro. Anni indimenticabili, nei quali mi mossi liberamente, da inviato, con la fortuna di poter approfondire il contesto delle notizie, senza doverle sempre rincorrere. Questo mi consentì di crescere anche narrativamente e gettare le basi del mio successivo passaggio, pochi anni dopo, a “la Repubblica”.

Come e forse di più di *Vento di terra*, questi reportage, scritti tra il ’92 e il ’96 in Cecoslovacchia, Ungheria e soprattutto Jugoslavia, gettano un ponte fra il mio primo libro, *Danubio, storie di una nuova Europa* del 1990, sulla caduta della Cortina di ferro, e *Maschere per un massacro* del 1997, dedicato agli squallidi retroscena del massacro in

Bosnia, riletto come disintegrazione concordata fra mafie anziché come conflitto etnico e soprattutto come evento europeo e non semplicemente balcanico. Un itinerario professionale che mi ha portato a smascherare il crollo del comunismo e a rileggerlo come una scaltra metamorfosi gattopardesca portata a termine attraverso i micidiali servizi segreti del vecchio regime, senza riguardo – specie in Jugoslavia – per la vita delle persone. Uno sfacciato trasformismo che, nell'area dell'ex Patto di Varsavia, ha lasciato al potere molti vecchi arnesi, riciclati come alfieri della nazione e del liberismo economico più spinto. Un cancro alle frontiere dell'Unione, che l'Europa, pur di fare i suoi affari, ha fatto finta di ignorare.

Ricordo che nel '97, di ritorno a Belgrado, fui portato in un ristorante dai pomposi menu internazionali. Mi irritai subito, perché gran parte della città era alla fame. Ma mi irritai ancora di più quando seppi che il gestore si era fatto i soldi con le rapine della guerra in Bosnia, scatenata in nome della nazione e della purezza etnica. Una bugia, che serviva solo a svendere la città agli sceicchi arabi e agli affaristi cinesi, che già pullulavano. Così, una volta a tavola, mi divertii a provocare facendo lo gnorri. Simulando passione nazionale, chiesi al cameriere di consigliarmi qualcosa “di molto serbo”. Quello, perplesso, andò in cucina e dopo aver parlato col cuoco, tornò al tavolo e mi disse con sussiego, trattandomi da miserabile: «Mi dispiace, ma questo è un ristorante internazionale». Per me fu un invito a nozze. Risposi con entusiasmo: «Perfetto, allora mi dia qualcosa di croato!», fingendo di ignorare che tra Serbia e Croazia c'era stata da poco una guerra. Gli amici mi portarono via, per evitare la rissa.

Tornando a *La linea dei mirtilli*, pubblicata con testi

parzialmente diversi nel '93 e nel '96, essa è costruita anche per mostrare ai lettori cosa avviene dietro la fine del vecchio sistema, spiegando come l'Europa si sia astenuta dal pilotare gli eventi. Dopo l'euforia dell'89, in cui sembrava che i popoli dell'Est marciassero insieme verso la libertà, la Cortina di ferro si è riformata e altri muri sono sorti a dividere gli uomini in nome della purezza etnica. Ed è stato soprattutto in Bosnia, dove ho visto la Germania, il Vaticano e il mio Paese schierarsi con Slovenia e Croazia, mentre la Francia e l'Inghilterra stavano con la Serbia, secondo lo stesso schieramento della seconda guerra mondiale, che ho capito che l'Europa stava dando preoccupanti segnali di frammentazione. Mai come a Sarajevo l'ho vista inutilmente invocata e mai come a Sarajevo l'ho vista tradire se stessa.

*Paolo Rumiz*